

Adriana Assini, autrice di sette romanzi storici, è irresistibilmente attratta dalla storia e nella storia da donne vittime del gioco del potere, gioco apparentemente lineare cui le sue eroine oppongono una complessità di pulsioni, anche contrastanti fra loro, ma ricche di innovazione allo stato nascente, perciò stesso cariche di una forza che finisce con lo spaventare anche di più. Così è stato per Erzsébet Bathory, la contessa accusata di pratiche diaboliche, così è anche per questo romanzo che si aggira intorno a Juana la loca, regina di Cordova, Castiglia, e di molti altri reami. Queste "Rose di Cordova" (Scrittura e Scritture 2008, pp. 170) sono costruite a più cerchi concentrici, a più centri. Il romanzo può essere letto in molti modi.

Una delle letture possibili è quella di una finestra aperta su una sorta di rosa dei venti della follia. Innanzitutto quella di un secolo che cerca di assestarsi, in modo non lineare, su un'idea di potere, destinata peraltro a durare fino alla Rivoluzione francese, e oltre. Dentro la storia del secolo c'è la cristianissima coppia Ferdinando/Isabella, intenti a fabbricare l'unità della Spagna, brandendo la croce come una spada.

La cattolicissima regina di Spagna, proprietaria della corona di Castiglia così come Ferdinando lo era d'Aragona, è insieme l'ardire delle scoperte e l'unificazione della nazione e anche la progettazione degli assetti europei attraverso la sistemazione matrimoniale dei propri figli. Una carrettata di figli. "Tanto monta monta tanto Isabella con Fernando" così si canticchia ancora nella penisola iberica. Ma Fernando montava anche altre donne, la regina, scrive Adriana, si disperava, si strappava i capelli poi si gettava ai piedi del fedifrago implorando perdono per aver perso contegno e decoro. Del resto la morale dettata dal trattato di eleganza dell'epoca non prescriveva la fedeltà ma l'infedeltà, maschile e anche quella femminile, sebbene entro un rigido canone.

Quel Ferdinando - descritto da Assini come spesso volpe e mai leone, - è per Juana padre affettuoso e giocoso (non vi era una gran cultura sui bambini, che morivano frequentemente e venivano considerati non persona, quand'anche figli di re). E questo padre affettuoso, così come la sua consorte, gode nel vedere la carne umana arrostita, gli piacciono i bagni di sangue; questo padre affettuoso pur di non restituire alla figlia Giovanna la corona di Castiglia, da lei ereditata dalla madre Isabella, non esita a farla dichiarare pazza.

È pazza Giovanna? Sangue malato. Anche sua nonna, la madre di Isabel, era stata isolata per essere affetta da malinconia, una malattia tutta spagnola..

Una malattia diagnosticata come frutto di uno spargimento della bile nera che pervade il corpo quando è incapace di mescolarsi agli umori chiari, alla bile gialla, che funziona "tamquam fraenum, affinché non si lanci a viva forza dove non le conviene". Giovanna è convinta, colta com'è, che la nonna si sarebbe potuta guarire se la si fosse portata da un medico giudeo; peccato che i suoi diletti genitori avessero provveduto a sterminarli e a cacciarli via tutti.

Quali le caratteristiche della follia di Giovanna? Assini si curva con occhio acuto sui suoi sintomi, non pretende di risolverne il mistero e tuttavia smonta varie dicerie. Giovanna è bella ma non lo sa, non rientra nei canoni dell'epoca, le sue labbra sono carnose e pallide, non regge il confronto con la madre, la cui morte le procura un dolore di quelli che lasciano le persone forti, magari non amate in vita. Giovanna non trema di fronte alla minaccia oscura contenuta nel suo sangue. Se è pazzia l'intolleranza, allora è pazza perché intollerante della disciplina rigida imposta dalla madre, che la fa seguire da spie fin in Fiandra; spie mascherate da frati confessori (come anche Maria Antonietta, una spia austriaca alla corte di Luigi, almeno nelle intenzioni di Maria Teresa d'Austria).



Per Giovanna le nozze con Filippo il bello, principe delle Fiandre biondo eroe educato alla corte di Vienna, rappresentano una sorta di resurrezione della carne, e non si perita di nascondere. Non solo la passione sessuale lega i due giovani, ma un altro modo di stare al mondo, di vestire, di ordinare la propria vita. Giovanna non ama la confessione, e questo ancor prima di arrivare nelle Fiandre, di annusare i primi venticelli di riforma di quel cattolicesimo oppressivo che aveva dominato la sua formazione. Poteva ben essere accusata di eresia ed è per questo che forse Isabella aveva nominato Ferdinando reggente di Castiglia, una reggenza che poi Ferdinando aveva fatto acclamare dalle Cortes a Toro. Ma l'ambiziosissimo Philippe si risente. Si arriva allora all'accordo di Villafafila in base al quale Ferdinando cedeva la Castiglia a Filippo convenendo in un secondo trattato l'esclusione di Giovanna dal governo a causa della pazzia. Poi Ferdinando disconosce il trattato e rivendica per la figlia i diritti di proprietaria della Castiglia. Poi Philippe muore e Juana entra nello stato vedovile più folle che si sia mai sentito. Impedisce la sepoltura di Philippe, se ne va in giro, quasi un anno, con accanto con la bara del principe morto nel fulgore dei suoi ventotto anni, una bara che di tanto in tanto scoperchia per un bacio o una carezza.

L'imperatore Carlo V, quel Carlo V sul cui regno non tramontava mai il sole, teme le idee poco convenzionali di sua madre Juana, un suo governo avrebbe disturbato clero e nobiltà, avrebbe escluso dalla gestione della corona sia lui che l'entourage fiammingo di cui si circonda. Il figlio compie l'opera del nonno e del padre: fa rinchiodare Giovanna in un tetro palazzo, con aguzzini che la tormentano giorno e notte. La regina viene ridotta a barbona coperta di piaghe, implacabilmente fino a quando non tira le cuoia.

A questo scenario di diverse follie, bisogna infine aggiungere quella della voce narrante del romanzo. Nura /Nur, la luce, diventata Francesca, con un nome scelto a caso dal calendario cristiano, fiore tra i fiori, nata nel cortile dei Mirti della reggia di Granada, ridotta in schiavitù e scelta dalla ragazza Giovanna nel 1496, all'Alcazar di Cordova. Nur imbastitrice di storie, interprete di moti di stelle, fabbricante di filtri d'amore, profumi e raffinati cosmetici, Nur seduttrice, follia da strega, da sorcière che si fa il segno della croce per affrontare il mare. Nur prova per Giovanna un sentimento doppio che a volte somiglia all'affetto in altre al rancore profondo "non riuscendo a conciliare il rifiuto di saperla figlia prediletta dei suoi carcerieri e la gratitudine che le deve per averla sottratta a un'esistenza ben più grama". Giovanna la vuole sempre con sé anche nella gelida e progredita corte delle Fiandre dove Nura viene sbeffeggiata. Giovanna si fida di lei, così come Erzsébet Bathory si era fidata delle sue ancelle. Poi il sentimento bifido di Nur si complica e si fa politico, nel senso della pratica tutta politica della simulazione e della dissimulazione. Lei odia perché la sua personalità non può svilupparsi, perché la sua identità viene negata. Il rancore della serva verso la padrona che si crede padrona della sua persona, interamente. La pietà arriva tardi, non riscatta i nobili ascendenti della stessa Nur, è una pietà incompleta, poiché agli occhi di Nur "una regina non cammina scalza e non piange quando soffre, né piega il capo, neppure quando ha torto". Giovanna ha perso la sua regalità. Eppure Giovanna è pazza per volere cambiare le regole, a lei non interessa il potere così com'è. Assini ne fa una sorta di principessa Diana ante litteram nel senso che la Loca vuole essere amata ed amare, questo solo interessa. Comunque Filippo non gradisce le sue incursioni negli affari di governo, lei sa delle sue molte amanti, dello sperpero della sua dote, e quando lui le rimprovera le schiave moresche, lei ha il coraggio, tutto regale, di contrastare l'uomo di cui pure è sessualmente schiava, e ribatte "A voi preme l'apparenza a me la sostanza, siete nero dentro e bianco fuori, pensate a dare maggior decoro ai vostri soldati, analfabeti e bifolchi". Adriana Assini ha il merito di sciogliere questa materia così densa e magmatica con semplicità e ricchezza, con una grande saggezza narrativa che le deriva da un'altrettanto grande sensibilità, non trascura nulla di quel vasto catalogo di pazzie che non appaiono negotium diaboli, ma quotidiano pane del potere.

Graziella Falconi